

11. Donne tra riscatto e violenza

■ Quando essere donna diventa pericoloso

Valeria Esposito

Guerre, persecuzioni, crisi umanitarie. A farne le spese, come sempre, le più vulnerabili: oltre 20 milioni di donne e bambine.

Sono pochi i luoghi al mondo dove le differenze tra ruoli maschili e femminili hanno scarsa rilevanza. Al contrario, tali diversità caratterizzano ogni aspetto della cultura di una comunità e possono avere effetti devastanti quando la vita quotidiana delle persone viene sconvolta in maniera irreversibile da guerre e violenze.

In ogni singolo passaggio della fuga verso un luogo più sicuro, donne e bambine sono esposte a pericoli maggiori. I numeri purtroppo lo dimostrano: quasi un milione di donne ha subito violenza e abusi nei cinque Paesi nei quali si sono consumate alcune fra le più gravi crisi umanitarie degli ultimi due decenni. In cima alle classifiche dei luoghi più pericolosi dove essere donna è la Repubblica Democratica del Congo, dove le vittime di stupro – tra le quali figurano anche degli uomini – sono oltre 400.000. Le aggressioni, gli stupri e le intimidazioni subiti dalle donne spesso fanno parte di una strategia di guerra psicologica che ha come obiettivo di sconvolgere e distruggere la resistenza del resto della comunità.

In alcune occasioni, tali violenze sono utilizzate esplicitamente come arma di guerra. Al di là del rischio di subire violenze, la posizione spesso subalterna delle donne nelle loro famiglie e nella società di appartenenza le rende particolarmente vulnerabili. Quando scarseggiano le risorse, sono spesso

le ultime a servirsi quando ci si siede a tavola e, quando mancano i soldi, la loro salute e la loro istruzione sono l'ultima delle priorità.

Anche una volta raggiunto un luogo sicuro, donne e bambine sole possono avere maggiori difficoltà nel poter utilizzare i beni e i servizi fondamentali di cui hanno bisogno per sopravvivere. Sono oltre 20 milioni a dover affrontare un simile destino, soltanto perché sono donne.

(adattamento da: "Rifugiati News – UNHCR", 1, 2014)

■ Donne: qualche luce e molte ombre nei Paesi del Golfo Persico

Virginia Di Marco

Cresce la scolarizzazione femminile; ma molte discriminazioni permangono.

Ci sono alcuni risultati da festeggiare e molte battaglie ancora da combattere: gli Stati del Golfo Persico, con differenze da Paese a Paese, restano caratterizzati da fattori sociali, politici e culturali che si ripercuotono negativamente sulla vita delle donne e sui loro diritti civili.



Insufficiente libertà di espressione e movimento; partecipazione e influenza politica limitate, diritti umani violati nel matrimonio, divorzio e custodia dei figli; alto tasso di disoccupazione e mancanza di indipendenza economica sono soltanto alcune delle discriminazioni rilevate dagli osservatori. Di recente, alcuni casi specifici - come il diritto di guida negato alle donne saudite - hanno acquistato notorietà internazionale e suscitato pressioni internazionali sui governi coinvolti.

Ma, se la strada verso l'uguaglianza di genere nella regione resta molto lunga, alcuni segnali positivi arrivano da diversi Paesi. Nel 2014 il Bahrein ha firmato la convenzione delle Nazioni Unite che riconosce la parità di uomo e donna davanti alla legge (seppure permangono discriminazioni nell'attuale diritto di famiglia). Negli Emirati Arabi Uniti il tasso di scolarizzazione delle donne tra i 15 e i 35 anni ha registrato negli ultimi anni un'impennata. Tanto che oggi il 70% dei diplomati al college è costituito da donne; e in Bahrein due diplomati su tre sono ragazze.

Nell'indice delle 100 donne arabe più potenti del mondo pubblicato di recente figurano politiche, imprenditrici, giornaliste; al primo posto, c'è il ministro della Cooperazione internazionale degli Emirati Arabi Uniti, Sheikha Lubna al Qasimi. Tra le prime 10, cinque provengono dagli Emirati, tre sono Saudite; il 40% indossa il velo.

E ancora: negli Emirati Arabi Uniti si sta attualmente pensando a una legge che imponga quote rosa ai vertici delle società pubbliche quotate in borsa. Tuttavia, le cifre del mercato del lavoro parlano chiaro: il divario tra uomini e donne registrato nell'area resta uno dei più alti al mondo. Meno del 27% della forza lavoro nei Paesi del Golfo è rappresentato da donne; e in alcuni Stati, come l'Arabia Saudita, questa percentuale scende ulteriormente: le lavoratrici sono appena il 13%. "L'idea della donna che lavora qui è ancora relativamente nuova", ha ammesso l'esperto Nawaf Al-Dhabib, dell'*Arab Society for Human Resources Management*.

(adattamento da: "ANSA", 7 marzo 2015)